

20 ANNI SENZA BIAGI

## IL RIFORMISTA CONTRARIO AI FORMALISMI

di **Alberto Orioli** — a pagina 11

# Maestro di riformismo per un diritto del lavoro fuori dai formalismi

### La lezione non dimenticata

**AVEVA CAPITO PRIMA  
DI ALTRI IL VALORE  
DELLA FORMAZIONE  
IN UN MONDO  
DOVE LE TECNOLOGIE  
DIGITALI IMPONGONO  
NOVITÀ DI CONTINUO**

Alberto Orioli

**R**ipubblichiamo in questa pagina l'articolo che Marco Biagi inviò 24 ore prima di essere ucciso da un commando delle Nuove Br, e che, per ragioni di spazio non fu possibile pubblicare subito. Uscì il 21 marzo del 2002, due giorni dopo l'attentato. La sua conclusione acquisì i tratti di un'angosciante premonizione: «Ogni processo di modernizzazione avviene con travaglio, anche con tensioni sociali, insomma pagando anche prezzi alti alla conflittualità».

Sono passati 20 anni, un rintocco della storia, ma è difficile far passare il tragico senso di rabbiosa frustrazione per un assassinio insensato, inutile e contrario a qualunque senso di umanità. Per giunta inevitabile se gli fosse stata data la scorta che chiedeva da tempo, da quando denunciava minacce sempre più gravi.

Marco Biagi era un giurista di progetto, riformista fattivo, entusiasta del suo lavoro e del suo sapere, ma convinto di doverlo calare nella realtà delle dinamiche sociali create da imprese e sindacati. È stato ucciso dalle Br che, come per Ezio Tarantelli e Massimo D'Antona, hanno sempre visto nei laboriosi artefici del riformismo i nemici, perché con il loro operato rafforzano le ragioni del buonsenso e svuotano quelle, sempre primitive, del conflitto per il conflitto di cui invece si nutre la devianza terrorista. Biagi applicava con perizia il metodo comparativo e guardava soprattutto all'Europa, di cui vedeva tutta la forza dirompente della sua utopia costitutiva. Era dai tempi di Gino Giugni che il giuslavorismo non prestava così tanta attenzione al confronto con le migliori prassi degli altri Paesi.

Il suo Libro bianco – anche questo un portato euro-

peo – fu al centro di polemiche roventi. Biagi divenne il simbolo dell'addio all'articolo 18, del lavoro a progetto, del lavoro a chiamata o a somministrazione, magari intermittente o accessorio, dei voucher, delle certificazioni del lavoro di cura o degli immigrati. Strumenti operativi che partivano dall'idea concreta e reale dell'anomala informalità del mercato del lavoro italiano. Un approccio pragmatico che puntava a far emergere, in una nuova complessità giuridica, le reali esigenze del lavoro, innanzitutto del lavoro degli ultimi, i veri sfruttati, invisibili per un ordinamento che guardava altrove. Biagi invece guardava oltre il formalismo degli archetipi fordisti che per decenni (e forse ancora adesso) hanno ispirato la dottrina, buona per una bolla libresca che non si è curata – per anni – della realtà di un'Italia, forse ricca di diritti formali, ma povera di lavoro vero.

Le riforme del lavoro sono state finora altrettante maree ideologiche che fanno e disfano norme in nome di un approccio sempre pregiudiziale, a pronta presa per i consensi, ma mai per le reali contingenze.

Se Biagi era diventato il simbolo del precariato – ed era una delle distorsioni che più lo addoloravano essere rappresentato al contrario di come era – poi è arrivata la stagione che ha smontato la legge 30 che portava il suo nome. Poi è arrivato lo smontaggio dello smontaggio, il Jobs act, poi ancora la sua parziale cancellazione con il Decreto dignità. Poi ancora un ripensamento. Ma il precariato è sempre rimasto, un'ombra scura stesa su decenni di ipocrisia politica. Non è mai finito in questa Italia che non fa figli, perde i talenti che forma e convive con quasi tre milioni di giovani che non studiano e non cercano lavoro. L'esercito della sfiducia.



A 20 anni di distanza si capisce bene che non era frutto del pensiero di Biagi. Anzi. È finito il tabù dell'articolo 18 che, se eliminato – si diceva – avrebbe portato a una strage di licenziamenti: non c'è mai stata quell'ecatombe di lavoratori. Semmai oggi c'è l'aumento anomalo delle dimissioni, perché il Covid ha imposto un ripensamento sulla stessa idea del lavoro e della sua qualità. E molti hanno deciso di dedicarsi ad altro perché la pandemia ha cambiato le priorità della vita per molti.

Biagi aveva compreso prima di altri che il diritto del lavoro doveva farsi carico delle transizioni e possibilmente leggere in anticipo il futuro. Che doveva abbandonare – come dice sempre Michele Tiraboschi, l'allievo che ne ha portato avanti l'eredità culturale – il presidio del lavoro come erogazione di tempo, per leggerlo invece come erogazione di professionalità, di talento delle persone, a qualunque livello.

Aveva capito prima di altri il valore della formazione, vera garanzia di occupabilità in un mondo dove il lavoro non è più la foto virata seppia e statica delle catene di montaggio tayloriste, ma un

film da inseguire nei suoi cambiamenti continui, imposti dalle tecnologie digitali che riducono la storia a cronaca accelerata.

Il lavoro contemporaneo porta il tema dello *smart working*, che forse è solo un modo diverso di immaginare il lavoro a progetto, ma anche il lavoro non lavoro dei robot, dell'intelligenza artificiale e la fatica dei fattorini in bici governati dall'algoritmo. Il giuslavorismo si limita a catalogare questi sconvolgimenti con le antiche categorie dell'autonomia o della subordinazione.

Nell'«intervista impossibile» che Tiraboschi ha realizzato proprio con il suo Maestro in un libro fresco di stampa per Adapt University Press, Biagi risponde così a una domanda su quale sia la sua filosofia di fondo: «Al di là dei formalismi e delle questioni nominalistiche e classificatorie, che tanto piacciono a noi giuristi, il mondo del lavoro si innova quando le tutele vengono riferite alle persone in carne e ossa e in termini sostanziali». Il riformismo è questo. Oggi come 20 anni fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA